

**A partire dalla questione Dal Molin:
riferimenti biblici teologici per un discernimento ed un impegno civile.
Servizio al bene comune, valori di riferimento e partecipazione.**

Vorrei fare insieme con voi un percorso per capire in che senso, da credenti, siamo chiamati, di fronte alla questione Dal Molin, a fare un “discernimento”, cioè una valutazione che sfocia in una presa di posizione; perché il discernimento non è mai un atto solo teorico, esso domanda di arrivare ad una scelta: ci si schiera, da una parte o dall'altra.

Ritengo occorra partire dai riferimenti della nostra fede: la parola di Dio e il cammino fatto dalla Chiesa in questi anni; un discernimento che ci vede tutti protagonisti. Non vogliamo arrivare ad un discernimento “ultimo”, affidato piuttosto ad un cammino ulteriore; il mio è un tentativo di costruire un percorso di riferimento.

1. La storia= da contesto a testo

Parto da lontano, da un momento nel cammino della Chiesa, che ha segnato una *impasse* significativa. All'inizio del secolo scorso c'è stata infatti la cosiddetta “crisi modernista” (che ha generato una sorta di “maccartismo” all'interno della Chiesa, con accuse e delazioni per far fuori chi era indesiderato); uno dei motivi fondamentali di tale crisi è stato un passaggio non indolore, dovuto ad una comprensione nuova della stessa rivelazione di Dio: *la storia da semplice contesto è divenuta testo della nostra fede*.

Noi siamo abituati a pensare, ed è giusto, che quando vogliamo sapere che cosa ci dice Dio, il Dio di Gesù Cristo, leggiamo la sua Parola, le Scritture; aggiungiamo poi che questo testo va messo dentro il “contesto”, cioè la storia, le realtà vissute da chi quei testi li ha scritti e da noi che li leggiamo.

Non è semplicemente così, la storia infatti è essa stessa un “testo” da leggere; quel Dio che ha parlato dentro le Scritture, continua a parlare dentro la storia. Come leggiamo le Scritture per capire cosa Dio ci dica, così alla luce del medesimo Spirito dobbiamo leggere gli eventi della storia, per capire che cosa essi ci dicano. La rivelazione di Dio, che ha avuto il suo culmine in Cristo, continua oggi attraverso gli eventi della vita.

Questo però provoca una crisi, scoppiata in modo significativo al tempo del modernismo. Se è difficile e in certo senso rischioso leggere il testo delle Scritture, che va sempre e comunque interpretato, ancora più rischioso e difficile è leggere la storia, che ha dentro tante ambiguità. Non è così facile arrivare a dire: *dentro la storia, attraverso questi eventi, Dio ci sta dicendo questo*.

Ma il fatto che sia impegnativo e addirittura rischioso, non deve far sì che ce ne laviamo le mani e facciamo a meno di leggere il testo della storia; limitarci a leggere il solo testo delle Scritture (che già facciamo poco) significa diventare inadempienti di fronte ad un Dio che continua a parlarci.

E' necessario farlo, perchè solo in questo modo la Parola scritta diviene una parola continuamente viva; la Parola infatti cresce con chi la legge, osserva s.Gregorio magno. Se smettessimo di leggere il testo della storia, non capiremmo quanto ci dice Dio dentro gli avvenimenti; la rivelazione sarebbe chiusa, ci resterebbe solo un Libro (e le religioni del libro sono perennemente a rischio di fondamentalismo), ci riferiremmo a cose del passato.

Il cristianesimo è al rischio dell'interpretazione continua – dice il teologo francese Geffré - affinché la Parola sia sempre viva e anche la nostra fede non sia riferimento dottrinale chiuso nel passato, ma risposta perennemente attuale a un Dio che continuamente parla.

2. Rivelazione= La Parola si fa storia

Perché ad un certo punto la Chiesa ha operato il passaggio rievocato? Perché è riandata alla stessa rivelazione, riscoprendo che si è comunicata a noi con il medesimo procedimento. Il testo scritto infatti è nato dall'interpretazione di fede, che i credenti hanno dato degli avvenimenti della storia e della vita.

Con gli occhi della fede, guidati dallo Spirito, hanno cercato di capire e interpretare la storia; le Scritture vengono da un discernimento di fede e ci sono consegnate affinché noi facciamo altrettanto.

Tutte le Scritture sono lì a testimoniare quello che rievochiamo nel Natale: la Parola si fece carne, ossia *la parola si fa storia* non unicamente del passato, storia dell'oggi.

Abbiamo all'interno delle Scritture la grande *"tradizione profetica"*, che ci testimonia questo. Chi sono infatti i profeti? Nel linguaggio popolare sembrano quelli che predicono il futuro, in realtà il profeta è colui che legge il presente facendosi interprete della parola di Dio sull'oggi.

Tutti i profeti hanno fatto una lettura critica di quello che avveniva al proprio tempo, hanno cercato di darne un giudizio, per capire quanto diceva Dio là dentro. Ne hanno pagato il prezzo, non sono passati indenni attraverso questo esercizio di discernimento. La lettura che facevano aveva delle interferenze politiche, economiche, sociali, religiose; li accusavano di entrare in campi che non erano i loro: tu sei profeta, parla di Dio! Perché dai un giudizio sulla politica, sull'economia, sul "potente" di turno? E infatti ce n'erano alcuni, che la Bibbia chiama "falsi profeti", che rimanevano dentro il tempio a dire apparentemente le cose di Dio; in realtà sfuggendo all'impegno di leggere la storia e quindi non parlando più nel nome del Dio vivo.

Invece i "veri profeti" rischiavano sulla propria pelle e ne hanno pagato il prezzo.

■ Gesù di Nazareth = linea profetica

Dirà Gesù: Quando i profeti erano in mezzo a voi li avete uccisi, per poi costruire loro grandi tombe! Egli si pone invece sulla linea dei profeti autentici e ne paga il prezzo; elaborando la sorte che lo attende, osserva: Farò la fine dei profeti.

Il suo vangelo è giudizio sulla realtà religiosa, politica e sociale del suo tempo, una lettura dal punto di vista del regno del Padre degli eventi della storia; e chiede a noi di fare altrettanto.

Mi riferisco in modo particolare ad un passaggio, diventato in certo senso canonico, che troviamo al cap.16 del vangelo di Matteo; da qui viene l'espressione ripresa da papa Giovanni nella "Pacem in terris" e risuonata nel Vaticano II: i segni dei tempi.

■ Mt 16,1-4 = i segni dei tempi: invito forte a leggere gli eventi della storia

Leggere i "segni dei tempi" è un altro modo per dire quanto rievocato, significa infatti leggere il testo della storia, perché Dio parla anche là.

"E i Farisei e i Sadducei avvicinati per tentarlo, gli chiesero di mostrar loro un segno dal cielo. Ora rispondendo disse loro: Venuta la sera dite: Bel tempo il cielo rosseggia, e al mattino: Oggi tempesta, il cielo è rosso cupo. Sapete discernere l'aspetto del cielo e non potete discernere i segni dei tempi? Una generazione perversa e adultera chiede un segno, e il segno non le sarà dato se non il segno di Giona. E, lasciatili, se ne andò".

Il testo è un invito forte a non essere una "generazione perversa e adultera", che sfugge all'impegno di leggere i segni dei tempi. Ci stana fuori rispetto alla realtà, con un preciso richiamo: Se siete dei credenti, questa questione la dovete leggere, non dovete lasciare che passi.

■ Alla luce del segno di Giona

Gesù peraltro aggiunge che questa lettura va fatta alla luce del segno di Giona. E' il segno della Pasqua, Lui che muore e risorge, quindi significa che nel leggere i segni dei tempi va assunta la logica pasquale. La logica della Pasqua, contrariamente a quello che sembra perché parlando di Pasqua ci viene in mente la morte, è anzitutto logica di vita.

Potrebbe essere condensata nella frase splendida, che Gesù dice nel vangelo di Giovanni: **"affinché tutti abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza"**. Dove vita in abbondanza non vuol dire semplicemente la quantità di vita, ma la qualità della vita. Infatti è tipico del Vangelo di Giovanni usare l'espressione "vita eterna" ed eterno per Giovanni non è un aggettivo di quantità, ma di qualità.

Quindi ogni evento storico lo devo leggere cercando di capire se provoca o non provoca un esito di vita per tutti, nessuno escluso; e vita in abbondanza, che vuol dire una qualità di vita significativa.

Però la logica pasquale dice anche che dentro ogni dimensione di vita vera c'è una dimensione di morte. Non la morte che noi procuriamo agli altri (mors tua, vita mea) ma la morte che eventualmente prendiamo su di noi, purché tutti abbiano la vita e l'abbiano con una qualità abbondante.

Cioè il prezzo da pagare affinché ci sia esito di vita per tutti, non è da scaricare su altri; va assunto consapevolmente insieme, per il bene di tutti.

Una ulteriore dimensione della logica pasquale è quella enunciata ancora da Gesù (sempre nel vangelo di Giovanni) quando parla del seme che va sotto terra, marcisce e muore per dare frutto. Il seme per fare frutto richiede tempo, per cui se leggo un evento nella logica pasquale non posso valutarlo per gli esiti immediati; devo in ogni caso prospettare l'esito futuro, i frutti che darà per le generazioni che verranno.

Ma posso limitarmi a constatare: Ora per me i frutti sono questi e in base a questi risultati riscontrabili faccio il discernimento. Se ciò che chiede un prezzo può in seguito far maturare frutti di vita, ciò che immediatamente conviene può tragicamente rivelarsi portatore di morte!

Vediamo quindi che il testo evangelico non è solo un invito forte a leggere la storia, ma offre un determinato criterio non puramente teorico; delinea risvolti pratici già applicabili alla nostra situazione.

3. Magistero= ripresa a partire dal Vaticano II

La provocazione che viene dalla parola di Dio ha maturato una consapevolezza nella Chiesa, mano a mano che camminava nella storia; noi ci riferiamo qui al tornante significativo del Vaticano II, a partire dal quale c'è stata una forte ripresa della sollecitazione evangelica.

Mi limito in particolare a due passaggi della "Gaudium et spes", il documento conciliare che parla della Chiesa nel suo rapporto con il mondo contemporaneo, cioè con la storia. Inizialmente doveva intitolarsi "La Chiesa e il mondo contemporaneo", trasformato poi significativamente in "La Chiesa e il mondo contemporaneo"; essa è infatti dentro la storia, che deve leggere evangelicamente.

● Gaudium et Spes n. 11 (EV1, 1352):

invito a leggere gli avvenimenti, insieme a tutti (oltre il particolarismo), cogliendo le aspirazioni (oltre il piatto realismo), evidenziando la presenza dinamica di Dio (disegno di salvezza), per giungere a soluzioni pienamente umane

"Il popolo di Dio, mosso dalla fede per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarà di una luce nuova, svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo e guida perciò l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane."

Cosa afferma questo testo?

Anzitutto che proprio in nome della fede bisogna operare una lettura degli avvenimenti in chiave di discernimento (la storia non come semplice contesto, ma come testo).

Tale lettura non va fatta chiudendosi in una sorta di particolarismo, tra credenti; anzi come comunità di credenti il popolo di Dio è chiamato a interpretare le richieste e le aspirazioni condivise con tutti gli altri uomini e donne contemporanei, al fine di cogliere in essi un vero e proprio vangelo (i segni della presenza e del disegno di Dio).

Non può pertanto essere una lettura che semplicemente coglie la realtà così com'è, con un principio di piatto realismo; tenta semmai di capire come potrebbe e dovrebbe essere, infatti nelle richieste e nelle aspirazioni comuni si manifesta il disegno di Dio.

La presenza dinamica di Dio dentro la storia, che sta portando avanti la salvezza, permette di fare discernimento per arrivare a soluzioni "pienamente umane".

La piena umanità è appunto che tutti abbiano la vita, nessuno escluso, e che l'abbiano con una qualità abbondante; è il principio di un umanesimo plenario: tutto l'uomo (non solo una dimensione, ad esempio quella economica) e tutti gli uomini.

● Gaudium et Spes 44 (EV1, 1461):

apertura al contributo di tutti (oltre le posizioni confessionali), valorizzazione delle competenze, ascolto del mondo: per capire meglio il Vangelo e per annunciarlo più significativamente

L'altro testo è all'interno di un numero, purtroppo dimenticato dalla Chiesa post-conciliare, che ha come titolo: "L'aiuto che la Chiesa riceve dal mondo contemporaneo"; la Chiesa non solo dà, riceve persino da chi è non credente e da chi addirittura la combatte.

E' l'intuizione dalla quale si era mosso il cardinal Martini per la cattedra dei non credenti, convinto che anche il non credente ha qualcosa da dire al credente al fine di capire meglio l'Evangelo, il progetto di Dio nella storia, la stessa fede; posizione assai diversa da un altro cardinale, per il quale un atteggiamento così equivale a chiedere al sordo di dire qualcosa sulla musica!

In un passaggio centrale del n.44, si dice: "Così viene promosso uno scambio vitale tra la chiesa e le diverse culture dei popoli. Allo scopo di accrescere tale scambio, oggi soprattutto che i cambiamenti sono così rapidi

e tanto vari i modi di pensare, la chiesa ha bisogno particolare dell'aiuto di coloro che, vivendo nel mondo, sono esperti nelle varie istituzioni e discipline e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti”.

Per leggere le differenti situazioni non bastano i criteri di fede, va valorizzato l'apporto competente di tutti coloro – credenti o non credenti – che possono essere di aiuto nel capire soprattutto la mentalità entro i diversi contesti.

E si continua affermando: “E’ dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo e di saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta.”

L'ascolto che noi facciamo della realtà - che è un altro modo per dire come leggiamo il testo della storia – aiutati dalla competenza di tutti, fossero pure non credenti, è finalizzato a capire più a fondo l'Evangelo, le verità rivelate, e a fare quindi un annuncio di fede più significativo.

OctogesimaAdveniens42 (EV4, 766):

no a forme ideologiche e a richiami generici, sì ad un itinerario di discernimento; conoscenza e riflessione sulla realtà “in progress” (le situazioni mutevoli); il riferimento al vangelo: non come fosse un ricettario (impulso evangelico), non in forme fissate una volta per tutte (rinnovamento), non in modo parziale (totalità delle esigenze evangeliche); attenzioni: ai poveri, all'esperienza consegnata, alla novità coraggiosa

Facendo un salto nel tempo, andiamo ad un testo di Papa Paolo VI emanato nell'anniversario dell'enciclica “Rerum Novarum”, la “ Octogesima Adveniens”.

“Davanti a tante nuove questioni (qui siamo alle prese con la questione Dal Molin) la Chiesa fa uno sforzo di riflessione per rispondere, nell'ambito che le è proprio, alle attese degli uomini. Se oggi i problemi appaiono inediti per la loro ampiezza e per la loro urgenza, è forse l'uomo capace di risolverli? Con tutta la sua dinamica, l'insegnamento sociale della Chiesa accompagna in questa ricerca. Se esso non interviene per autenticare una data struttura o per proporre un modello prefabbricato, non si limita neppure a richiamare alcuni principi generali: esso si sviluppa attraverso una riflessione condotta a contatto delle situazioni mutevoli di questo mondo, sotto l'impulso del Vangelo come fonte di rinnovamento, allorché si accetta il suo messaggio nella sua totalità e nelle sue esigenze. Si sviluppa altresì mediante la sensibilità propria della Chiesa, sensibilità rafforzata da una volontà disinteressata di servizio e dall'attenzione ai più poveri. Attinge infine ad una ricca esperienza secolare, che permette a tale insegnamento sociale di assumere, nella continuità delle preoccupazioni permanenti, l'innovazione ardita e creatrice richiesta dalle presenti situazioni del mondo.”

Il testo dice anzitutto due NO. Nel fare discernimento, nel leggere la storia, dobbiamo dire no alle forme ideologiche; l'insegnamento sociale della Chiesa non mette la firma sotto una determinata struttura né propone un modello prefabbricato al quale attenersi (in nome del vangelo non si è né americani né antiamericani). Il no è detto anche ai richiami generici, che non prendono posizione e si limitano a principi buoni per tutte le occasioni.

Il SI è detto nei confronti non di una soluzione facile, ma di un itinerario di discernimento delineato dal testo. Si parte da una riflessione che va fatta a contatto continuo con le situazioni mutevoli, si tratta cioè di una sorta di *work in progress*: un lavoro continuo da fare, non a tavolino ma a contatto con la realtà i cui dati si modificano. La riflessione va fatta stando sul campo, non tirandosi fuori. Riflettere stando dentro è un rischio, è difficile, ma non possiamo pensare che ci sia una parte che patisce la situazione mentre chi vi riflette ne sta fuori.

Il necessario riferimento evangelico non è risolto nel senso di avere tra le mani un ricettario; si parla di impulso del vangelo appunto perché il vangelo non ti dà una risposta già fatta, è un impulso a partire dal quale bisogna poi trovare insieme le risposte.

Il riferimento ai poveri è criterio indispensabile per farsi carico del problema a partire da chi in qualche modo ne paga il prezzo maggiore, vicino o lontano da noi; e non in termini unicamente monetari.

Con il coraggio dell'innovazione ardita e spinti da una creatività, che prospetta soluzioni capaci di rendere perennemente viva e vitale la ricca esperienza maturata nei secoli dalla Chiesa nell'ambito del discernimento evangelico, si rinnova così lo stesso insegnamento sociale cristiano.

In sintesi un invito coraggioso a leggere la storia, evitando forme ideologiche e richiami generici; maturando un discernimento, che non si fa a tavolino ma confrontandosi con la realtà nei suoi cambiamenti; con attenzione a chi paga i prezzi maggiori, quindi ai poveri, nella fedeltà evangelica che è capacità di innovazione non ripetizione di schemi.

2 La forza della riconciliazione 3.2 (ECEI3, 2099-2100):

necessità del discernimento spirituale in dialogo continuo per giungere a evidenze etiche condivise (no a posizioni confessionali nella ricerca del bene comune)

L'ultimo testo è un numero del documento "La forza della riconciliazione", elaborato dalla Chiesa Italiana per il convegno di Loreto. E' testimonianza di una stagione in cui la Chiesa non si chiude entro sé stessa ad elaborare i propri riferimenti; s'immerge nella realtà, condivide la ricerca anche con chi non crede, per approdare a quelle evidenze etiche che uniche possono operare riconciliazione nella pluralità, affinché non si cada o nella disgregazione o nella conflittualità continua.

Non possiamo entrare nel comune terreno sociale, politico, economico... per salvaguardare i valori cattolici, perché questo diviene fonte di divisione oltre che dare legittimità a coloro che vorrebbero un domani imporre valori confessionali di altro tipo (islamici o laicisti, non importa). Si va per trovare insieme, con fatica, le convergenze a partire da evidenze etiche non confessionali, condivisibili quindi da parte di ogni donna e uomo di buona volontà.

Bisogna riconoscere che tale intuizione è stata poi in parte sconfessata da una direzione differente, intrapresa dalla Chiesa italiana nel dopo Loreto.

Quando pertanto si fa discernimento tra cristiani, lo si fa a partire dai riferimenti di fede; ma quando il discernimento arriva sul terreno comune a tutti, deve essere un discernimento che trova convergenze ulteriori. La forza della riconciliazione dovrebbe strutturare una società non perennemente in guerra e nemmeno in balia del più forte, bensì capace di un confronto aperto e costruttivo.

In questo testo si parla di discernimento spirituale: viene anzitutto dallo Spirito, che permette di interpretare la storia; si afferma infatti *"l'urgenza di un discernimento spirituale e pastorale relativo ai fatti di civiltà e di Chiesa ed al rapporto tra Chiesa e universo civile entro il quale essa è via via chiamata a realizzare il proprio compito"*. Senza discernimento non è possibile per la Chiesa realizzare la sua missione di annunciare il vangelo nell'oggi.

E il documento continua: *"Ma che cosa vuol dire fare un discernimento? Significa rendersi sensibili all'azione dello Spirito nella comunità degli uomini d'oggi, per favorire quelle realtà e processi che appaiono mossi dallo Spirito di Dio"*. Dobbiamo lasciarci sollecitare dallo Spirito, che non è monopolio nostro; egli è infatti all'opera nelle comunità degli uomini di oggi (non si afferma: nella comunità dei credenti). Il discernimento pertanto è spirituale se coglie come lo Spirito soffia dentro la percezione che uomini e donne hanno dei fatti della vita, al di là delle loro appartenenze.

E' questo che va favorito, non le cose di Chiesa, attraverso una lettura che intuisce i processi che stanno facendo lievitare qualcosa di nuovo. Un testo del profeta Isaia afferma: *"Non ricordate più le cose passate, non pensate a quelle antiche; ecco c'è una cosa nuova, proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?"*

Quindi sensibili allo Spirito per cogliere le realtà iniziali alle quali bisogna dare fiato, perché lì lo Spirito sta trasformando il mondo e la storia. Non si tratta di seguire l'opinione che va per la maggiore, ma di permettere il lievitare un mondo nuovo, diverso da quello che conosciamo finora.

Dall'altra parte lo stesso Spirito chiede anche il coraggio della denuncia profetica *"per smascherare e contrastare quelle realtà e processi culturali e sociali che appaiono contrari allo spirito evangelico"*. Non si tratta di essere "contro" qualcosa o qualcuno per partito preso, ma di avere la libertà interiore come cristiani e istituzionale come Chiesa per non asservirsi ai poteri forti.

Se hanno senso i passaggi fatti: la necessità di leggere la storia come testo, altrimenti siamo "una generazione adultera e perversa", le indicazioni della Chiesa sui "segni dei tempi" da interpretarsi alla luce dello Spirito che viene anche dagli altri, la sfida a immaginare un mondo nuovo coltivando il positivo anche piccolo e iniziale e denunciando il negativo; ne deriva che:

1. Non possiamo non fare una lettura della questione Dal Molin, perché non farlo ci vedrebbe inadempienti nei confronti dello Spirito e della storia, renderebbe muto il vangelo che annunciamo, tradirebbe il compito che la Chiesa ha nei confronti del mondo.

La necessità del discernimento è per capire che cosa Dio dica in questo momento al fine che tutti abbiano vita e l'abbiano in abbondanza. Se non lo facciamo l'evangelo diviene parola morta, in quanto non riesce a dirsi dentro i fatti della vita, un libro chiuso e non un libro aperto sull'oggi.

2. Chi lo fa, chi è il soggetto del discernimento? E' un soggetto comunitario, tutta la comunità dei credenti deve poter fare questo discernimento. Non tuttavia una comunità separata bensì immersa dentro la comunità degli uomini e delle donne, quindi con il criterio del bene comune non con un criterio confessionale. La

comunità delle donne e degli uomini va intesa globalmente, perché l'evangelo è una Parola di "globalizzazione" in senso universale. Non posso riferirmi alla mia singola comunità, devo capire le interferenze che ci sono con la comunità mondiale. Oggi siamo particolarmente avvertiti che nessuna scelta riguarda solo noi ed è immorale agire in base ad un egoismo corporativistico.

3. La comunità cristiana non è però una comunità indifferenziata, ciascuno contribuisce al discernimento comune a partire dalla propria condizione e dal proprio ruolo. Bisogna stare attenti tuttavia al "gioco delle parti": laici e pastori che di volta in volta si rimandano la palla.

I laici hanno il dovere in prima persona di discernere le cose del mondo, come dice il Vaticano II, ma non solo quando conviene! In effetti assistiamo al gioco delle parti quando i pastori ritengono che alcune cose è meglio che le dicano loro, anche in campo sociale e politico; mentre su altre è meglio che loro non si pronuncino e allora tocca ai laici esporsi.

I laici vanno coinvolti sempre, con le loro competenze, con la loro sensibilità, con le loro conoscenze, non vanno mai espropriati della parola, in tutte le questioni ecclesiali e non.

I pastori d'altra parte sono anch'essi chiamati ad intervenire nel discernimento, con le loro modalità, non sostituendosi ai laici, in un dialogo continuo. Padre Sorge, nella riedizione del suo volume "Introduzione alla dottrina sociale della Chiesa", sottolinea problematicamente i "silenzii dei vescovi italiani su certi argomenti"; afferma che purtroppo non si spiegano se non "con la speranza di vantaggiose contropartite per il bene della comunità ecclesiale (e qui c'è già un limite, perché il discernimento non ha come riferimento il bene della comunità ecclesiale bensì della comunità degli uomini e delle donne) e in difesa di alcuni valori etici (e alcuni dice già una scelta si parzialità) si tratti dei sussidi alla scuola cattolica o dei soldi agli oratori o dei buoni famiglia".

Chi fa discernimento è pertanto la comunità nella sua articolazione di laici e di pastori; ai laici va riconosciuto lo spazio proprio, ai pastori il compito di pronunciarsi in dialogo continuo con tutto il popolo di Dio.

Come fare il discernimento? Alcuni passaggi essenziali

1. La questione:

conoscerla nei suoi vari aspetti, valutarne la significatività ed urgenza; nel caso Dal Molin non va oscurato l'aspetto primario, che si tratta di una base militare (si apre quindi il tema della guerra, della guerra giusta, dell'ingerenza umanitaria...).

Avere il più possibile chiara la questione è il primo passo di ogni discernimento. Nel caso Dal Molin non abbiamo tutti gli elementi, soprattutto a livello ufficiale, cosa che le autorità preposte dovrebbero essere tenute a comunicare ai cittadini.

In questa conoscenza della questione nei suoi vari aspetti possiamo elencare tutti i vari impatti, da quello ambientale a quello economico; questi non possono tuttavia oscurare la questione nel suo nucleo che è **militare**. Non si può fare discernimento sfuggendo a questa questione, perché qui non abbiamo a che fare semplicemente con un insediamento abitativo. Bisogna pertanto che ci poniamo la domanda sul tema della guerra, delle armi, della corsa agli armamenti...tenendo conto del cammino fatto dalla stessa Chiesa sul tema della guerra, che poi è divenuto il problema della guerra giusta, più di recente l'interrogativo sull'ingerenza umanitaria.

Conoscere la questione e valutarne la significatività, per chi è credente, vuol dire capire in che senso ne va dell'Evangelo quale parola viva capace di dire qualcosa nell'oggi; non è questione pertanto semplicemente di dare un'opinione sul Dal Molin.

2. La disposizione spirituale:

ascolto della Parola e preghiera, per la conversione del cuore; disarmare: l'approccio ideologico (un'idea o uno schieramento ideologico che prevale sull'altro), l'approccio spiritualistico (non bastano buoni sentimenti religiosi astratti), l'approccio moralizzante (i buoni a una parte e i cattivi dall'altra)

Nei passaggi del discernimento ci vuole una disposizione spirituale. Dicevamo che lo Spirito non è solo possesso nostro, egli spira dove vuole; ma ogni discernimento porta a convertire anzitutto noi stessi. Non lo faccio sugli altri, è sulla mia esistenza, sulle mie scelte, sui miei stili di vita, sulle mie priorità, su quello che è importante o non importante per me... Per questo il credente sosta ultimamente in preghiera; essa non è il luogo del disimpegno, è anzi il luogo massimo dell'impegno. Solo chi prega riesce a prendere posizione, fino

in fondo.

3. Il confronto trasparente:

ascolto vicendevole più che contrapposizione; attraversamento del conflitto, senza cercare di vincerla sull'altro (il discernimento non fa vincitori e vinti); non verso l'unanimità, ma la profezia e la libertà evangelica

Il confronto dovrebbe essere libero e franco, possibilmente fraterno, fatto in atteggiamento di ascolto reciproco (davvero ascolto l'altro, non aspetto che finisca per dirmi la mia opinione).

Nel confronto si deve accettare di attraversare il conflitto, non possiamo pesare che quando si giunge a posizioni diverse o addirittura contrapposte si rinuncia a confrontarsi. E' quanto sta capitando nelle parrocchie, dove non si affronta più nessuna lettura della storia per non entrare in conflitto; ci limitiamo alla lettura del Vangelo e anche questa la facciamo senza andare a fondo, per non far emergere le posizioni diverse. I Consigli Pastorali parlano delle liturgie (sacre o profane, quelle che si fanno in chiesa e quelle che si fanno nelle feste patronali) non di ciò che può diventare "scandalon" (che significa "pietra di inciampo" e viene detto di Gesù e del vangelo).

Bisogna peraltro attraversare il conflitto con mentalità nonviolenta, senza voler fare vincitori e vinti, quindi con l'idea non di averla vinta ma di scegliere evangelicamente.

Accettiamo anche che nel confronto non ci saranno posizioni unanimi, perché la fraternità cristiana non significa unanimità. Tra cristiani non è detto che si abbiano sempre e tutti le stesse idee, va accettato che ci siano posizioni differenti purché si confrontino.

4. La decisione:

il discernimento, in quanto atto pratico, arriva a prendere posizione, valorizzando il cammino per arrivarci (sinodalità); la decisione non chiude la questione, non perché non si arrivi a pronunciarsi in modo chiaro, ma perché si favoriscono ulteriori riflessioni e decisioni personali e collettive

L'ultimo passaggio del discernimento è la decisione. Dopo il confronto, attraversato il conflitto, accettando che non c'è l'unanimità, o si arriva a prendere posizione o di fatto non si fa discernimento. La decisione è un prendere posizione non in forma ideologica (la mia idea ha vinto contro la tua), né in forma moralistica (io sono il buono che ha ragione e tu sei il cattivo che ha torto). Importante è arrivarci valorizzando il cammino fatto insieme, il percorso per giungere alla decisione, mettendo in campo idee diverse, confrontandoci, attraversando i conflitti, cercando pazientemente di capire, ascoltandoci... Tutto questo diventa un patrimonio prezioso e costituisce il volto sinodale della comunità cristiana (la parola greca "sinodo" significa infatti "strada fatta insieme").

La decisione presa non chiude la questione – come non chiude la questione Dal Molin questa mia riflessione – ma non nel senso che rimanga decisione nebulosa e poco chiara; piuttosto nel senso che favorisce approfondimenti successivi e prese di posizione personali e collettive, con ulteriori scelte.